

È giusto che anche i giudici timbrino il cartellino

■ ■ ■ **MATTEO MION**

■ ■ ■ Replico all'intervento del procuratore generale della repubblica di Venezia dott. Ennio Fortuna, apparso su *Italia Oggi* di giovedì 30 ottobre, riguardante i tornelli per il controllo delle presenze proposti dal ministro Brunetta anche per i magistrati. Alcuni passaggi, caro Fortuna, risultano davvero difficilmente condivisibili, non solo dagli addetti ai lavori come il sottoscritto, ma penso dalla maggior parte dei lettori.

Lei scrive "il giudice civile monocratico, quando deve decidere una controversia, non può timbrare un cartellino marcatempo. La soluzione gli viene in mente dopo ore di studio degli atti... magari stando a casa o in autobus. Non avrebbe alcun vantaggio, stando in ufficio tanto più se costretto. Il tornello non aiuta a riflettere... Non conta dove lavora, ma solo che lavori e come lavora". Essendo avvocato non posso che condividere questa sua impostazione, anzi posso confermare che molto spesso le idee e le

soluzioni del singolo fascicolo si trovano nel momento e nei posti più impensati. Per ovviare a questa problematica ho acquistato un palmare, una sorta di coscienza delle mie idee. Anche al ristorante, oppure di notte prima di addormentarmi, molte volte vengo colto da raptus: eureka, disse mi pare Archimede illo tempore. Così, trovata la soluzione a qualche inghippo che mi affligge, lo annoto immediatamente sul piccolo pc da viaggio, affinché il tempo non cancelli la memoria della soluzione.

ORARIO DI LAVORO

Le dirò che molto spesso mi vergogno anche un pochino ad interrompere una conversazione o un momento lieto per assecondare i miei cogitabondi istinti giuridici. Mi sono però convinto di non avere alternative: meglio far la figura del pirla a cena che in tribunale. E così in un personalissimo bilanciamento d'interessi mnemonico opto per la mia coscienza elettronica che poi provvedo a "scaricare" una volta arrivato in ufficio.

Da qui, però, a pretendere di gestire in modo ludico il mio orario di lavoro ce ne cor-

re: ho degli obblighi professionali nei confronti degli assistiti, e di tipo morale nei confronti dei colleghi che quotidianamente sudano con me. Non essendo dipendente di nessuno, non godendo di tredicesime, non avendo vacanze e permessi assicurati, mantengo come linea guida della mia esistenza professionale un unico dogma: se lavoro, mangio, altrimenti no. Quando rientro a casa verso le undici di sera dopo quattordici ore di lavoro filate, rispondo all'unico tornello del mio companatico.

DIPENDENTI PUBBLICI

Per Voi Signori Giudici non è così. Ne sia un esempio il fatto che molte donne, raggiunto il posto di magistrato, iniziano un periodo di vita fecondo di prole, mentre le avvocatesse, che aprono uno studio legale, molto spesso rinunciano alla figliolanza. È un problema di come assicurarsi la pagnotta: una scelta di vita. Proprio l'altro ieri un collega di studio ha vinto il concorso di magistratura e, nella scelta tra la carriera forense e quella giurisdizionale, ha sposato quest'ultima, per avere più ore da dedicare

alla famiglia. Determinazione legittima, ci mancherebbe altro, ma altrettanto ragionevole è che il datore di lavoro chieda conto al magistrato delle ore lavorate con la sedia sotto il sedere. Anche il primario di un reparto ospedaliero è libero di trovare la soluzione alla patologia di un paziente mentre si fa una bella passeggiata in riva al mare: ciò non toglie che egli debba garantire il funzionamento del proprio reparto nosocomiale con una presenza di un determinato monte ore, così come lei garantisce il funzionamento della propria procura.

Parimenti al medico e ad ogni altro dipendente pubblico che già timbrano il famoso cartellino, il magistrato deve rendere conto del proprio operato, perché l'orsignori non sono una casta di intoccabili eletti, ma degli ottimi professionisti con permessi, ferie, maternità e straordinari pagati. Chiarito quanto sopra, se il giudice troverà la soluzione di qualche fascicolo al circolo del tennis, si compri un bel palmare e se la annoti, ma non pretenda di non rendere conto a Pantalone se le sentenze le scrive in ufficio o al circolo.